

# A Bologna il ricatto della Dc ha pagato

## BOLOGNA Oggi manifestazione dell'arco costituzionale. È unitaria ma senza gli studenti. Chiusa una scuola

di S.B.

Bologna. Oggi alle 15 inizia a Bologna lo sciopero generale di 3 ore. Due cortei attraverseranno le vie del centro fino a piazza Maggiore dove alle 16 si terrà il comizio. La manifestazione è promossa dalla Dc, dal Pci, Psi, Psdi, Pri, dalle confederazioni sindacali, dal comune, dalla provincia e dalla regione. Il Pci ha mobilitato tutte le sezioni della regione: Diceva l'altro sera un membro della segreteria: «Questa sarà una delle più grandi manifestazioni di questi anni, è una manifestazione unitaria». Questa unità va spiegata politicamente perché essa è il frutto di un ricatto dei democristiani, e questo ricatto i comunisti lo hanno accettato. Il sindaco Zanigheri, a caduta aveva detto in una conferenza stampa che la polizia era stata chiamata non solo dal rettore, ma che c'erano state forze politiche che avevano fatto pressione, e l'allusione alla Dc era trasparente. Questo il clima che si registrava in città sabato.

Le notizie degli incidenti di Roma, incidenti che per tutto il pomeriggio e la sera si sono ripetuti a Bologna, inducono il Pci a una inversione di 180 gradi. Nel pomeriggio è arrivato da Roma Cervetti, della segreteria del partito, ed è dopo una lunga riunione in federazione che il Pci decide di bloccare lo sciopero di lunedì, di non aderire all' funerale e di concordare con la Dc una manifestazione pubblica.

E torniamo al ricatto democristiano. Nella riunione che decide la manifestazione, i democristiani si presentano in modo arrogante e provocatorio, chiedono che fino a mercoledì non si faccia una discussione sugli incidenti che hanno provocato la morte di Francesco Lorusso, chiedono che si cessino le critiche all'operato della polizia. I comunisti accettano il diktat. Nelle sezioni si tengono molte assemblee e i funzionari incaricati di spiegare la linea del partito dicono che è in corso una provocazione a livello nazionale che ha il suo epicentro a Bologna. Le responsabilità della Democrazia cristiana spariscono, il caso Lorusso anche, si parla solo genericamente della violenza, dei teppisti, delle vetrine sfasciate, dei provocatori. Lo scontro della base comunista è grande. In federazione e all'interno del sindacato le discussioni sono accessissime, una parte non è d'accordo con la linea di immobilismo e prudenza che sta seguendo il partito. Una linea che ha avuto come primo obiettivo, nei fatti, quello di isolare il movimento degli studenti.

Da sabato a Bologna essere giovani è un reato. Sono state arrestate 160 persone, quasi tutte tra i 16 e i 23 anni. Non è più possibile trovare un posto dove riunirsi. Il Pci ha chiuso agli studenti tutte le sue case del popolo, il sindacato le sue sedi, i cinema sono impraticabili, il centro della città irraggiungibile, per gli studenti si è trattato di radunarsi a fatica in qualche

quartiere della periferia, sempre talonati dalla polizia. Ieri mattina si era diffusa la voce che gli autonomi volevano occupare l'istituto Aldini, la più grande scuola di Bologna, con circa 5000 studenti, che è gestita dal Comune. Alle 6.30 del mattino si è riunito l'attivo sindacale della zona e alle 7.30 tutti gli operai della Sasib, una fabbrica lì vicino, sono usciti e sono andati a presidiare gli ingressi della scuola che il comune, per suo conto, aveva già chiuso fino a nuovo ordine. C'era anche la polizia, che si è ritirata nelle vie laterali dietro richiesta dei sindacalisti.

Gli autonomi, sempre più inafferrabili, sempre più incombenti dovunque, non c'erano. C'erano invece alcune centinaia di studenti. La delegazione di insegnanti dell'Aldini si è incontrata in mattinata con il sindaco Zanigheri per discutere la situazione. Zanigheri ha detto che aveva informazioni certe che alle 2 gruppi eversivi avrebbero tentato di occupare l'Aldini. In piazza dell'Unità, nel quartiere Bolognina, dove l'Aldini, c'erano verso l'una un centinaio di studenti che via via sono aumentati. Erano gli stessi compagni di ieri, quelli che non riuscivano a trovare un posto dove riunirsi per fare un'assemblea del movimento, per discutere la partecipazione allo sciopero generale. Questi erano i pericoli autonomi contro i quali sono stati mobilitati nuovamente gli operai. E così in questo clima di caccia allo studente e di esasperazione la città si avvia alla massiccia manifestazione di oggi pomeriggio.

## CONTRO CHI?

di Elio Milani  
Oggi a Bologna, in una città militarmente occupata, l'arco costituzionale, Pci e Dc in testa, manifesteranno per «l'ordine e la sicurezza democratica», per le «libertà costituzionali», per la «scivile convivenza», per la saldezza del legame tra il popolo e le istituzioni. Ma contro chi? Contro gli autonomi o contro tutto il movimento degli studenti (realtà che il partito comunista tarda, oggi come nel '68, a riconoscere)? Contro il disegno governati-

vo di fare di Bologna una città esemplare dei carri armati e delle truppe speciali, di spretolante ogni devianza positiva?

Quanto è accaduto e sta accadendo a Bologna da venerdì scorso - quando un giovane compagno di Lotta continua fu assassinato da un carabiniere praticante a freddo - è stato terribile, fangoso, oscuro nei suoi contorni quanto chiaro e netto nei suoi contenuti politici. Non possiamo essere per le decine di autonomi, solenni e saggi a ogni sorta di manipolazione, e Radio Alice a ingannare la forza della più grossa fetta di partito democristiano dell'Occidente. L'obiettivo è quello di colpire una casamatta del movimento operaio italiano, di minare la base sociale per poter poi disgregare direttamente la base politica.

Chi sono poi gli autonomi che hanno procurato quello che Paganò ha chiamato ieri la «strage di Bologna»? Qui è il ruolo politico di fondo che si è dietro all'occupazione militare di Bologna, allo sconvolgimento del confronto civile tra le forze politiche, alla rottura delle regole del gioco che sempre hanno resistito, anche nei momenti peggiori (testate, 74, strage dell'Italicus).

A gestire tutta l'operazione non è certo la polizia (anzi i poliziotti democristiani vanno in delegazione alla Federazione del Pci), non è il prefetto (di cui sabato i democristiani chiedevano le dimissioni), non sono neppure i carabinieri (anche se è ancora tutto da capire il ruolo che l'Arma - e quindi i settori della Dc che la sostengono - è chiamata a giocare in questa fase politica di scontro duro). Nessuno di loro. È la Dc in prima persona a condurre l'operazione, una Dc tradizionalmente di destra, invaginata da trent'anni di opposizione, aperta ai disegni delle «larghe intese» che il Pci di qui per primo ha perseguito, ma pronta - proprio per questo - al ricatto politico e a cavalcare ipotesi eversive. Sono il segretario provinciale Colliva, l'on. Tesini che tengono il filo diretto con Roma, con Cossiga e forse neppure con Cossiga, ma con certi settori della Dc. Sono loro che chiedono l'intervento dell'esercito, le dimissioni del prefetto, che vogliono criminalizzare non gli autonomi ma tutto il movimento degli studenti, tutta una città.

Il Pci, il comune, la regione, il sindacato, il tessuto democratico sono scavalcati. Questo è il dato che si vuole marcare, che deve emergere dai fatti di questi giorni. E anche rilanciare l'unità con gli studenti, emarginando di fatto i prevaricatori e i violenti, il Pci si arrocca, denuncia la strategia complessiva della provocazione e dell'eversione, tenta una timida autocritica con Zanigheri che ammette che forse la città è cambiata senza che i comunisti se ne siano accorti, così come, che forse il Pci non ha riflettuto a sufficienza sul fenomeno nuovo degli studenti, della crisi dell'università.

## BOLOGNA. La posizione del Pdup

Bologna. La federazione bolognese del Pdup ha respinto la piattaforma politica su cui è stata convocata la manifestazione di oggi. Il Pdup ritiene indispensabile lavorare alla ricomposizione dell'unità operai studenti e pertanto invita i propri militanti e simpatizzanti a partecipare al concentramento sindacale di piazza 8 Agosto e a lavorare per la ripresa del dibattito e per la riuscita della scadenza di lotta unitaria del 18 marzo. Viene richiesto inoltre l'immediato ripristino dell'agibilità politica dell'università.

## lettere e opinioni

### A proposito di terreno democratico

Un mio articolo di terra sabbia, cosa che lo stesso, una costruzione di ideologia. Una frase che diceva «il terreno della democrazia e del confronto politico non è una concessione fatta all'eversivismo, ma il terreno più favorevole per lo sviluppo della lotta di classe ecc.», è stata cambiata con la frase «lo scontro politico democratico e di massa ecc.». Non è una questione formale, né un problema di correttezza. Il fatto è invece che, chiamando le parole e in un modo probabilmente involontario si finisce col far sparire una discriminazione politica, che, invece, è oggi più che mai necessario affermare con chiarezza. E la discriminazione è questa: la crescita di una democrazia diretta, di organismi di massa come stato in formazione, non solo non è incompatibile, ma ha bisogno di un confronto democratico tra forze diverse, di una espansione delle stesse libertà tradizionali (di parola, di stampa ecc.), cioè del riconoscimento del diritto di essere e di esprimersi anche di coloro che e di fronte a noi. Perché senza di questo non è possibile mettere in crisi le vecchie egemonie, costruire un confronto tra base politica delle forze tradizionali, e costruzione quelle capacità di gestione politica di massa su cui può fondarsi una democrazia socialista. E tale competizione non solo può, ma deve essere venuta partita nelle sedi di movimento e di scontro sociale, perché proprio là la democrazia entra in contraddizione con il suo carattere repressivo e astratto.

Dare la parola, ad esempio, alla Fgci o al sindacato nelle assemblee studentesche non è una concessione, ma al contrario lo strumento per imporre loro di misurarsi direttamente con il limite della loro politica, per coinvolgere i loro militanti in una più avanzata, e per far maturare tra gli studenti una capacità razionale di esprimere i loro bisogni, di formulare una critica seria della politica riformista, e di elaborare piattaforme che coinvolgono altri strati sociali.

Ridurre, come fa il Pci, il socialismo alla democrazia, è l'essenza del revisionismo. Ma anche pensare al socialismo (dopo tante esperienze negative) ignorando la specificità del rapporto con la democrazia, o pensare la democrazia diretta come qualcosa di antagónico e separato rispetto allo sviluppo di libertà che non sono di per sé affatto borghesi, vuol dire creare le premesse, per una via diversa, ad un nuovo autoritarismo.

Aggiungo che oggi questo problema è tanto più importante perché molta parte della polemica contro la democrazia, il confronto politico, il diritto del dissenso ecc. non è, come in altri momenti, l'effetto semplificato di una consapevolezza di classe del limite della democrazia borghese, ma anche l'effetto della disgregazione, dell'individualismo, della carica di violenza che il capitalismo putrefatto produce e utilizza.

Lucio Magri

**Abbonarsi è una lunga domanda. Le risposte te le daremo ogni giorno**

## SINISTRA Sabato e domenica assemblea nazionale della minoranza di Ao

Milano. I 13 compagni del direttivo provinciale della federazione milanese di Avanguardia operaia che si riconoscono nel documento del 62 hanno lasciato la loro organizzazione al termine del V congresso provinciale. I 13 compagni invitano gli altri compagni del partito che si riconoscono nelle loro posizioni a fare altrettanto e convocano un'assemblea nazionale di riflessione sull'esperienza politica di Avanguardia operaia e sulla prosecuzione del processo di confronto e socializzazione con i compagni del Pdup. L'assemblea si terrà a Milano sabato e domenica prossimi.

Dopo la scissione del Pdup - si legge nella dichiarazione politica dei 13 membri del direttivo milanese - l'aver privilegiato di fatto una componente da parte della maggioranza di Ao costrinse, da una scelta tra due diversi partiti, tra due diverse soluzioni politiche e organizzative. I compagni possono dividersi sull'una o sull'altra o tenersi al di fuori di entrambe, ma questo significa in ogni caso dei contenuti politici chiari. La maggioranza della federazione, punta ad esempio, su un superamento organizzativo che ripropone il progetto Ao-Pdup dopo che non esistono Ao e Pdup almeno come unici compagni.

Le scissioni dice il documento, è la vecchia tesi della «pratica che risolve tutto». È una politica in crisi da tempo, di cui il documento dà una diagnosi chiara. «Ao con la sua pratica del giorno per giorno e della sprematura dei compagni sul piano dell'attivismo e della manovrabilità non ha nemmeno utilizzato e valorizzato tutti i pezzi di elaborazione prodotti, approfondimenti sull'apparato repressivo dello stato e la rottura della macchina statale di dominio borghese; sulla scuola, il mercato del lavoro, la formazione della forza-lavoro in rapporto alla produzione; sulla questione dell'agricoltura; sul ruolo della cultura e del lavoro intellettuale; sui processi di conversione industriale delle grandi fabbriche e sugli enormi problemi e scelte che essi comportano; tutte queste acquisizioni, frutto di anni di esperienza, fluttuano al di sopra della pratica reale del partito. Né sembra che la maggioranza del nostro gruppo dirigente sia orientata a promuovere una crescita in questo senso dei compagni; anzi il rifiuto di queste tematiche, considerate «intellettualistiche», va di pari passo con il rilancio demagogico della sommatoria dei rivoluzionari sulla sola base di una «volontà di lotta».

Ma non è solo il massimalismo il rischio presente oggi nel movimento. Ce n'è un altro ed è lo scivolamento sul piano inclinato della subalternità all'impostazione politica al Pci». Su questo punto il documento è molto chiaro: «La subalternità al Pci non è un pericolo di «radimento» coscienza, ma può essere il risultato di un risucchio progressivo: la pratica del Pci, che allunga indefinitamente (per far scomparire) la rottura rivoluzionaria e privilegia la sfera autonoma della politica fuori dello scontro sociale, può portare il movimento ad un malinteso realismo politico che è in realtà l'accettazione dell'attuale quadro di rapporti di forza tra le classi. E' nella fascia demarcata della rottura da un lato con l'orizzonte riformista, e dall'altro di un'ipotesi incapace di incidere sul quadro politico di potere che si colloca la nostra volontà di lavorare per un progetto politico rivoluzionario».

Alla base della pratica della federazione milanese di Ao sono dunque: profondi vizi di movimentismo «solo così si può giustificare la spaccatura profonda tra un'analisi disastrosamente pessimistica della situazione provinciale (che non individua alcun punto di resistenza) e un programma che carica il movimento di tutti gli obiettivi possibili (dal Mec alle banche) senza sintesi e senza verifiche. Quali siano gli strumenti per passare da una realtà - ridotta così piattamente - a obiettivi che, in questo quadro, diventano sogni irrealizzabili non è stato affrontato».

Ma non si torna indietro perché nessuno di loro può tornare in classe come prima. Il coordinamento degli studenti, nato per superare la struttura dei vecchi collettivi organizzati, che ha raccolto ad ogni riunione come minimo 200 studenti e il collettivo dell'area creativa, hanno lavorato bene. E' vero che questa non è stata solo l'autogestione dei murali, come qualche maligno del V anno l'aveva definita. Non è nata come l'idea della «settimana felice», mi fa notare Marco e mi porta di fronte a uno slogan che lo mette in evidenza con angoscia. «Questa vita, la scuola non lo impara è solo una corsa dall'utero alla bara».

Gli studenti in questa settimana hanno riflettuto sulla loro condizione di emarginati e hanno lavorato in mezzo a pennelli e vernice, per trasformare le ore di lezioni noialmi, che da ieri hanno ripreso corso, in qualcosa di diverso.

In che modo il documento risponde alla domanda di «unità che è stata posta nel congresso da alcuni compagni?». Qualcuno pensa di poter esorcizzare i diversi problemi che ci si pongono davanti richiamandosi al patriottismo di partito, ma neppure questo ha più senso visto lo stato di difficoltà della nuova sinistra e le scelte della maggioranza di Ao di privilegiare la componente di minoranza del Pdup. Certo l'equazione meccanica: componenti Magri uguale nemico da sconfiggere, equazione sulla quale abbiamo avuto tutti la responsabilità di aver fatto giocare il partito, ha favorito una soluzione «implicita del problema: l'unificazione si fa solo con chi ci sta e a maggior ragione questo dopo la rottura del Pdup. Non poco della storia di Ao va certo recuperato. Si diceva che Ao era solo uno strumento per la costruzione del partito ma non certo poteva essere il partito e oggi è artificiosa la contrapposizione che sembra passare al nostro interno, in maniera metà comica e per metà drammatica, in ogni caso mistificata tra chi questo «partitismo» a questa «tradizione» vuole conservare e chi liquidare. Davanti a questo dobbiamo invece con forza rivendicare un elemento, questo sì, davvero reale, della nostra storia, quello che ci ha permesso di trasformarci da piccolo gruppo in formazione nazionale per quanto disomogenea è proprio la capacità di esercitare continue, rotture con la nostra stessa linea, con il nostro stesso bagaglio politico e organizzativo, sotto la pressione della scoperta di più ampi terreni di scontro, di necessità e tempi della lotta di classe diversi da quelli interni al nostro piccolo gruppo: se vogliamo, la progressiva scoperta della politica. Già da questi semplici dati emerge quindi una delle differenze principali nella concezione del partito: da una parte chi vuole costruire un partito sulla linea, che è quindi reale disponibilità a modificarsi e a imparare quando la realtà ci fa scoprire la ristrettezza dei nostri schemi; dall'altra si ha un partito che non mette in discussione la sua passata esperienza ma si limita a fuggere da contenitori organizzativi per diversi «pezzi» disomogenei tra loro».

«Quale partito allora? Continua il documento: «una rottura è necessaria col nostro passato: ma una rottura non con le persone, non dai compagni e con i quali per tanto tempo abbiamo condiviso errori, entusiasmi e parziali vittorie, e con i quali vogliamo finalmente avere un confronto libero da schemi e pregiudizi: con i quali in ogni caso bisogna mantenere da subito serrati confronti e pratiche comuni. Una rottura però proprio con le pratiche che diventano oggi soffocante impedimento sia al nostro interno sia all'esterno nel nostro lavoro fra le masse».

Quello che occorre è dunque un «partito di combattimento dove questo carattere di combattimento può significare solo la sua capacità di essere nell'insieme della sinistra con l'intenzione e la forza e la determinazione di trasformare e rovesciare la strategia: non certo come partito che a tutti contrappone la sua astratta purezza, il suo piccolo sistema di certezze».

**unità proletaria per il comunismo**

MODENA. Oggi alle 20.30 presso la sala Centro Civico (centro civico) in via Mondadori 36 attivo provinciale, odg. costruzione di una nuova forza politica comunista.  
BARI. Oggi alle 18 in federazione assemblea provinciale dei compagni impegnati nella Cgil scuola.  
RAVENNA. Oggi alle 20.30 presso la sala della provincia dibattito pubblico con Lucio Magri.  
GENOVA. Attivi di sezione, oggi alle 20.30 sezione Sampierdarena, sezione Recco sezione Chiavari, sezione Sestri Levante domani alle 21 nella sede di Chiavari coordinamento delle sezioni del Levante, domani alle 20 attivo della sezione Valbisagno, venerdì alle 20 in federazione attivo provinciale.  
PESCARA. Oggi alle 16 nell'aula magna del Icoo scientifico assemblea unitaria sindacato-studenti con Giorgio Benvenuto della Uil.  
BERGAMO. Venerdì alle 20.30 coordinamento femminista in federazione.  
VARESE. Venerdì alle 21 attivo provinciale in sede.  
TORINO. Oggi ore 20.30 attivo zona Lingotto-Mirafiori in Via Sommariva 19.  
PALERMO. Oggi alle 16 in federazione (via Gravina 75) attivo su «movimento degli studenti e quadro politico».  
FIRENZE. Oggi alle 21 in via Mozza assemblea dei compagni di Avanguardia operaia che si riconoscono nel documento di 62

## IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI MEDI A ROMA. IL LICEO ARCHIMEDE Finita la vernice, finita l'autogestione?

di Elisabetta Castellani

Roma. Assemblee, riunioni, dibattiti, scioperi. Nelle scuole medie romane, la mobilitazione ha raggiunto e continua a raggiungere punte elevatissime. L'autogestione è una forma di lotta praticata in decine e decine di istituti: ci si danno alcuni giorni, ci si organizza in commissione di lavoro, si scelgono due, tre, quattro problemi, si cerca alla fine, di darsi programmi e obiettivi che «durino» per tutto l'anno e cambino il volto della scuola; il suo normale funzionamento. Ma quante sono queste scuole in lotta? E' difficile dirlo tutte. Dal liceo Cavour ci informano che la scuola è occupata e che vi si tengono quasi ogni giorno assemblee aperte agli studenti delle scuole della zona. I giovani si sono divisi in gruppi di lavoro: sulla riforma (Malfatti e quella del Pci, sull'informazione, sulla cultura. E chiedono l'immediata abolizione del 7 in condotta, nonché di tutte le misure disciplinari. L'assemblea degli studenti del «Leonardo Da Vinci» in agitazione contro la riforma che, ha espresso la sua protesta per l'assassinio di Lorusso. L'assemblea dell'«Itis Bernini» - una scuola tecnica, tra le meno «illustri», «intende rispondere a quello che è successo sabato a Roma e a quello che Cossiga e il suo governo stanno portando avanti con la prassi politica da tempo praticata, il lavoro nella scuola, nei quartieri, con le masse». All'istitu-

to professionale di commercio «Don Morosini», confinato nella borgata di Primavalle, l'autogestione è durata cinque giorni: si è discusso di come mediare alle pessime condizioni in cui si trova l'istituto (edilizia, palestra, aule, libertà di accesso anche nelle ore pomeridiane), si è discusso dei «problemi che toccano da vicino» gli studenti, riforma, droga, questione femminista, problemi degli handicappati. Tra queste scuole in fermento, siamo andati a vedere il liceo scientifico «Archimede», che ha concluso l'esperienza di dieci giorni di autogestione. «Allora Marco, ora che avete finito la vernice è finita anche l'autogestione?». Questa è la prima cosa che mi viene da chiedere a uno dei protagonisti più attivi (anche se all'inizio bonariamente contestato, «in questa occupazione c'è la valutazione del marco» perché visto come un leader) della settimana di autogestione dell'Archimede.

Questa scuola che raccoglie 2.000 studenti, sorge su una collinetta tra il quartiere Talenti e il Nuovo Salario nella zona est di Roma. Ha una lunga tradizione di lotta antifascista che gli ha fatto meritare, l'appellativo di «colonna inespugnabile», è una scuola rossa per tradizione, gli studenti per lo più sono figli della piccola borghesia. Una settimana fa fui molto stupito nel vedere l'orribile palazzone completamente trasformato. Era pieno di colori, grandi murali lo tappezzavano.

Sotto la scritta «il '68 è morto ma no lo rifaremo contro il governo di questo scemo» un *ra tze bas* spiegava che la scuola era autogestita. Alcuni studenti mi raccontano perché dopo un'assemblea sulla riforma Malfatti e l'arresto di due compagni, hanno deciso di occupare la scuola. Sentivano tutti il bisogno di stare assieme, di avere un momento di riflessione collettiva sulla condizione dei giovani oggi.

Volevano discutere fra loro il problema dell'occupazione, come rapportarsi alla classe operaia per far capire che i loro bisogni sono gli stessi dei lavoratori, che anche loro lottano per cambiare il sistema. I giorni che hanno preceduto l'occupazione hanno visto gli studenti del triennio inferiore divisi dagli studenti delle classi superiori. I più giovani all'inizio rifiutavano l'organizzazione dell'autogestione (richiesta anche dalla sezione sindacale) ma poi si sono ritrovati tutti nei gruppi di studio fatti per sezione. «Ora che l'autogestione è finita non si torna indietro». Questa è la cosa che Marco vuole sottolineare di più ed ha ragione. Intanto (e non certo solo per questo) i murali con gli slogan rimangono: sono molto belli e immediatamente fanno capire cosa i giovani oggi vogliono. «Coloriamo questa società», è scritto a pennellate rosse. L'aula di una II, è dipinta con colori tenui, fiori, prati e la scritta «per favore non uccidete il sole».

In un corridoio sono raggruppati ragazzi schiacciati da palazzi che strillano «vogliamo spazio». Nell'atrio, dopo la riunione della commissione che discuteva sul problema del meta studio-metà lavoro, alcuni hanno scritto «io studio, tu lavori, egli perde tempo». Non manca il messaggio degli indiani «Toro seduto, nuvola rossa, tutti i giovani alla riscossa». I vecchi «traviati» da una pratica di militanza antifascista hanno dipinto un fascista nel secchio della mondanità «per tenere Roma pulita».

Ma non si torna indietro perché nessuno di loro può tornare in classe come prima. Il coordinamento degli studenti, nato per superare la struttura dei vecchi collettivi organizzati, che ha raccolto ad ogni riunione come minimo 200 studenti e il collettivo dell'area creativa, hanno lavorato bene. E' vero che questa non è stata solo l'autogestione dei murali, come qualche maligno del V anno l'aveva definita. Non è nata come l'idea della «settimana felice», mi fa notare Marco e mi porta di fronte a uno slogan che lo mette in evidenza con angoscia. «Questa vita, la scuola non lo impara è solo una corsa dall'utero alla bara».